



IL COMPLEANNO / 1

73 anni per David Cronenberg Il cinema dalle emozioni forti

— Ogni film di David Cronenberg, nato 73 anni fa a Toronto, fa discutere. Alcuni sono notevoli. Tra questi "La zona morta" (1983), "La mosca" (1986), "Il pasto nudo" (1991), "Crash" (1996) e "A History of Violence" (2005).



IL COMPLEANNO / 2

Fernando De Napoli compie 52 anni Il faticatore del Napoli di Maradona

— I tifosi del San Paolo lo chiamavano Rambo. Con lui a sostenere il centrocampo il Napoli vinse due scudetti ('87 e '90) e una Coppa Uefa ('89). Fu un punto fermo anche della Nazionale di Azeoglio Vicini.

Moro, 55 giorni che sconvolsero l'Italia

Pierluigi Castagnetti



Sono passati 38 anni dalla strage di Via Fani in cui vennero assassinati cinque uomini della scorta e catturato Aldo Moro, allora presidente della Dc e principale protagonista nella ideazione e costruzione di quel processo di solidarietà nazionale che vedeva coinvolti la Dc e il Pci. Eppure ancora tante cose debbono essere chiarite. Sergio Flamigni ha fatto uscire da poco il suo nono libro sull'argomento (*Patto di omertà*, Kaos editore), mentre il Parlamento ha recentemente varato una relazione approvata all'unanimità sul primo anno dei lavori della speciale Commissione istituita nel 2014. La tesi di Flamigni è nota: il delitto Moro è stato pensato e diretto dall'esterno del nostro paese e alle Brigate Rosse vennero affidate mansioni poco più che di manovalanza. Molti studiosi non concordano con questa tesi su cui doverosamente sta però indagando la Commissione parlamentare. Speriamo che in questo 2016, anno centenario della nascita del grande statista pugliese, si possano fare reali passi avanti se non giungere a una conclusione approfondita e fondata che porti una luce definitiva sulle tante piste su cui si è lavorato nei decenni recenti.

In questa sede ci limitiamo a osservare che proprio la tragedia che si consumò in quel 16 marzo 1978 ha definitivamente assegnato Aldo Moro alla storia condivisa della Repubblica, ben oltre il ruolo che pure ha esercitato alla guida del suo partito, la Democrazia Cristiana. Dopo quel giorno seguirono i cinquantacinque giorni della prigionia e la esecuzione dell'illustre personaggio il 9 maggio dello stesso anno ad opera delle Brigate Rosse. Si disse allora che niente sarebbe stato più come prima. E in effetti così fu, anche se non sempre e prevalentemente a causa di quel pur drammatico evento.

Il mondo è cambiato: la caduta del Muro di Berlino, l'implosione della cosiddetta "prima repubblica", l'archiviazione di pressoché tutte le forze politiche che pure avevano avuto il merito di disegnare e costruire la nostra democrazia, i tentativi non tutti riusciti di delineare una nuova fase della vita repubblicana, lo sconquasso della geografia politica europea e mondiale, la globalizzazione. Tutti eventi non presenti né immaginati da Moro e Berlinguer in quel terribile decennio degli anni 70, e, anche per ciò, non è giusto fare ricorso a loro per trarre bussole e insegnamenti utili a gestire l'uscita dalle difficoltà di oggi. E però i grandi uomini non

attraversano la storia invano, senza cioè lasciare segni e insegnamenti. Ancor più se si pensa che, essendo stato Moro oltre che uomo politico di primissimo piano, un pensatore, un "inventore" di processi e di relative metodologie di governo, continua a custodire un giacimento di esperienze e attrezzi culturali e politici utili a intelligenza anche i processi storici attualmente in corso.

Certo, il quadro internazionale in cui operava - come s'è detto - era largamente più complicato, basti pensare al ruolo di "vigilanza politica" che gli USA continuavano a esercitare sul nostro paese e per molti aspetti potremmo aggiungere USA e URSS: non a caso si può parlare dell'ostilità di queste due grandi potenze rispetto al processo politico che l'Italia sperimentava in quella fase storica. Così si potrebbe dire della difficile situazione politica interna caratterizzata dal complesso tentativo di uscita dalla condizione di stallo del sistema, unico fra i tanti dell'occidente ad essere attraversato dalla divisione di Yalta.

Anche per questo, rileggendo in questi giorni alcune pagine di Moro sono rimasto colpito da una certa incidentalità con i problemi che il nostro paese sta affrontando proprio nella presente stagione, fatto salvo come dicevo il diverso contesto storico e politico.

«Non tutto è nelle nostre mani», disse a Bologna

nel febbraio del 1978 aggiungendo, «non possiamo prescindere noi dal sapere e dal fare rilevare pacatamente al paese che siamo di fronte a una tendenziale dissociazione delle forze politiche, che ci siamo trovata dopo i risultati elettorali ultimi...».

E, in un articolo su *Il Giorno* del 4 agosto 1977, aveva detto: «Gli schieramenti sono, dunque in qualche misura, imposti dalle cose. Le nostre scelte programmatiche, i nostri ideali morali e sociali sono invece espressione della nostra determinazione». Mentre in un convegno del Movimento Femminile del partito il 29 ottobre dello stesso anno aggiungeva che siamo «... liberi anche nella necessità. E non si dica che siamo degradati nel regno della necessità, perché se ciò in un certo senso è vero, è pur vero che anche nella necessità si può essere dignitosi, liberi e fedeli a se stessi». Come si può notare il linguaggio moroteo è sottile e a volte complesso, ma mai reticente. Affronta le contestazioni interne al partito, ne raccoglie lo spirito, ma non rinuncia a spiegare, a far capire. Come sempre deve fare la politica.

Se volessimo trascinare questo genere di valutazioni, senza volerle strumentalizzare, nel dibattito del difficile oggi della nostra vita politica, in particolare quella del Pd, potremmo dire che non c'è conflittualità fra stato di necessità (nella vita parlamentare) e identità, quando si resta liberi e fedeli a se stessi.

Il boom del fundraising

Enrico Fontana



Una professione in crescita. E un mercato con grandi potenzialità di sviluppo.

Quella del 2016, numeri alla mano, potrebbe essere la "primavera" del fundraising in Italia. Aumentano, anno dopo anno, le iscrizioni, soprattutto di giovani e di donne, alle scuole che insegnano i principi di base per diventare un fundraiser e si moltiplicano le domande di chi vorrebbe partecipare al master, l'unico nel nostro Paese, dell'Università di Bologna, arrivato alla quattordicesima edizione. A richiedere queste nuove professionalità non sono soltanto le associazioni del Terzo settore. Tra "art bonus", diventato permanente, e "school bonus", slittato di un anno, con detrazioni fiscali fino al 65%, oggi a studiare i segreti del fundraising sono anche dipendenti e dirigenti pubblici, chiamati a far quadrare i bilanci di biblioteche, scuole e musei.

«Nel nostro programma formativo abbiamo inserito un'attività specifica per le biblioteche pubbliche - spiega Massimo Coen Cagli, direttore scientifico della Scuola di Roma Fund-Raising.it - con tanto di manuale e di sito dedicato, Biblioraising. E abbiamo anche promosso un progetto per il Sud, con cui sostenere forme comunitarie di welfare». Attiva da 12 anni, Fund-Raising.it ha realizzato oltre 350 corsi, con 5.500 partecipanti e una rete di 3.400 piccole e grandi organizzazioni coinvolte. A dicembre ha lanciato anche il "Manifesto per un nuovo fundraising", con un titolo evocativo: donare di più e meglio. «La crescita di professionisti e organizzazioni che fanno fundraising rischia di non produrre i risultati economici sperati - spiega Coen Cagli - se l'Italia non si dota di una politica condivisa, non solo in senso governativo ma anche culturale e sociale, affinché il fundraising diventi veramente una cosa importante e non accessoria per il nostro Paese». I numeri, elaborati dal mensile *Vita*, parlano di un volume di donazioni che in Italia raggiunge i 12 miliardi di euro, tutto compreso, dal 5x1000 ai lasciti testamentari, dalle fondazioni alle offerte nelle parrocchie. Può sembrare molto, ma il confronto con altri paesi sul valore medio delle donazioni individuali rende l'idea della strada da fare: negli Stati Uniti ogni cittadino dona in media 753 dollari, in Gran Bretagna 162 sterline, in Italia 75 euro.

Valerio Melandri, che ha fondato e dirige il Master dell'Università di Bologna, oltre al centro studi Philantropy e al Festival del fundraising, ha una ricetta semplice: «È dimostrato che dove c'è più richiesta di dono, aumentano le donazioni da parte dei cittadini. Quando ero negli Stati Uniti ricevevo ogni mese dalle 300 alle 400 proposte da associazioni e campagne non profit. In Italia non si superano le 40 e in Portogallo, un Paese in fondo alle classifiche, si oscilla da 4 a 10». Da qui l'appello, forte, al mondo del non profit: «Bisogna spendere nel fundraising e non considerarlo un costo, ma un investimento indispensabile per dare coerenza e credibilità ai progetti».

Di "innovazione sociale" parla anche Paolo Venturi, direttore di Aicon, l'associazione che ha promosso nel 1999 la Fund Raising School, la prima del genere in Italia: «Non si tratta solo di reagire al taglio della spesa pubblica - afferma Venturi - ma di attuare veri e propri meccanismi di coproduzione di risorse economiche che richiedono partecipazione», come hanno imparato a fare gli oltre 2.500 partecipanti ai corsi, 600 dei quali hanno ottenuto il certificato in fundraising management.

Quella della partecipazione è la molla che ha fatto crescere le piattaforme di crowdfunding in Italia. L'ultimo rapporto dell'Università cattolica del Sacro cuore di Milano, coordinato dalla professoressa Ivana Pais, ne ha censite nel 2015 ben 82, con un incremento del 68% rispetto al 2014. Le diverse modalità di contributo (dalla donazione vera e propria al prestito) hanno consentito di raccogliere 56,8 milioni di euro, con un incremento dell'85% rispetto al 2014. Ma soprattutto hanno coinvolto oltre 850 mila donatori e finanziatori che hanno sostenuto 21 mila progetti, il 30% dei quali ha centrato l'obiettivo di raccolta.

Numeri che spiegano la crescita, quantitativa e professionale, dei professionisti del fundraising in Italia. «Secondo il censimento che abbiamo realizzato nel 2013 insieme al centro studi Philantropy erano attivi in Italia circa 2.000 fundraiser», spiega Luciano Zanin, presidente di Assif, l'unica associazione professionale riconosciuta nel nostro Paese, con 250 iscritti. Direttore scientifico di *ConfiniOnline*, Zanin guarda con un pizzico d'invidia al modello anglosassone, dove i fundraiser come lui sono circa 8.000, con tanto di laurea specifica, mentre in Italia ancora non c'è neppure un formale riconoscimento giuridico. «La nostra priorità oggi è contribuire alla crescita della cultura del dono tra gli italiani», afferma Zanin. Una "rivoluzione dolce" che farebbe bene a tutti. Donatori compresi.

ControVerso

@chiccotesta



C'è un'astronave italiana nel Mare di Barents

● Mentre in Italia ci stiamo accapigliando sulle piattaforme che estraggono quel po' di gas che non importiamo e che ci serve per scaldarci, fare andare un certo numero di centrali elettriche e anche un bel po' di automobili, nel Mare di Barents, nel punto più a Nord mai affrontato per questo genere di imprese, un'impresa italiana, l'ENI, e i suoi ingegneri hanno dato vita ad una struttura tecnologica spettacolare. Una piattaforma in grado di estrarre complessivamente qualche cosa come 180 milioni di barili di petrolio. L'equivalente di quasi due interi anni di consumo mondiale. La piattaforma ha una struttura cilindrica con un diametro di 115 metri ed è alta 100 metri. Un palazzo di 20-30 piani largo quanto due campi di calcio affiancati,

ancorata in mare aperto. «È stato come andare sulla luna», ha commentato l'AD di Eni. Complessità ingegneristica, materiali usati, misure di sicurezza, sistemi informatici che sovrintendono ad ogni operazione e monitorano ogni azione. Il paragone con un'astronave non è fuori misura. La quantità di tecnologia contenuta in quella struttura avrà ricadute importanti in molti altri settori e arricchisce il know-how della compagnia italiana. Anche dal punto di vista ambientale ci sono progressi con una drastica riduzione delle emissioni di CO2 e sistemi di prevenzione di eventuali incidenti. L'innovazione tecnologica attraversa ogni settore e lo migliora e la contrapposizione fra old e green economy è una visione semplicistica che penalizza interi importanti settori dell'economia. Prima o poi faremo a meno anche del petrolio ma nel frattempo il mondo ne consuma sempre di più. Estrarlo senza far danni mi sembra un bel passo verso la green economy.

D'Alema e la mania di persecuzione

Umberto Ranieri



Ha ragione Lina Palermi (*Il Sole 24 Ore* di sabato 12 marzo): i dissensi interni al Pd risultano totalmente sconnessi dalla realtà e soprattutto fermi alla invariabilità di una discussione che si trascina da vent'anni.

Sempre il solito registro, sempre la richiesta di un congresso da anticipare, un leader da cambiare perché non incarna lo spirito di sinistra.

L'intervista di Massimo D'Alema (*Corriere della Sera*, venerdì 11 marzo) è una sorta di modello di uno schema del genere. D'Alema non manca di informare i lettori di aver concesso l'intervista sbarcato a Fiumicino di ritorno dall'Iran; nella precedente intervista, concessa sempre a Cazzullo, era appena sbarcato proveniente dall'Arabia Saudita. Anche in quel caso dichiarava di non sapere granché di quanto accaduto nella politica italiana. Come sempre egli tiene a ricordare, parlando in terza persona, che «D'Alema è impegnato in attività di carattere culturale e internazionale». Quasi a dire che non ha tempo da perdere con «quisquilie e pinzellacchere» di politica interna. Salvo poi scatenarsi, contro Renzi e compagnia bella definiti, tanto per mantenere un certo aplomb, un gruppo di persone arroganti (sic) e autoreferenziali, distruttori delle radici del Pd, gente ispirata da Berlusconi, alleati con la vecchia classe politica della destra e che, figuriamoci se poteva mancare, ricorre ai metodi del vecchio Stalin! L'unico a cavarsela da questa scaricata di impropri, definita eufemisticamente una intervista, è il caro Verdini, uomo intelligente, l'unico per D'Alema, in questo assemblaggio di rinnegati, sinceramente in ansia per le sorti della sinistra italiana e che, a

quanto pare, richiamerebbe ogni giorno Renzi ai suoi doveri di uomo di sinistra. A questo siamo!

Per D'Alema l'intento strategico di Renzi si ridurrebbe alla ricerca di alleanza con il mondo berlusconiano avendo deciso di sbarazzarsi del centrosinistra e rinunciato del tutto a qualsiasi caratterizzazione di sinistra. A sostegno di questa sua tesi, egli liquidò gli interventi in economia del governo con una battuta, la Germania crescerà di più, e denuncia la mancanza di un non meglio precisato «progetto riformista di innovazione» di cui si guarda bene dal descrivere i contenuti. Circa il partito della nazione, una questione di estrema complessità che allude al futuro della rappresentanza politica in una epoca in cui tutti i "contenitori politici" novecenteschi stentano a conservare il consenso, D'Alema, perentorio, risponde che è già fatto: Renzi ha preso il posto di Berlusconi! Questo è il punto cui è giunta la famosa capacità analitica di D'Alema? Se è così, ho timore sia accecato da un complesso di persecuzione e di megalomania stizzosa.

La vera sfida per D'Alema è "come si ricostruisce il centrosinistra". Anche qui tutto si risolve in una formula difficile da intendere. Cosa vuol dire ricostruire il centrosinistra negli attuali equilibri e rapporti di forza politici e parlamentari? Forse pensa che occorra tornare alla strategia con cui il Pd andò al voto nelle elezioni del 2013? Alleati con Sel e senza Di Pietro che, per altri accadimenti, aveva dato forfait. Anche quella coalizione dichiarò di essere il centrosinistra erede dell'Ulivo per poi perdere più di tre milioni di voti. O forse pensa all'avventura dell'autunno del 1998, il ministero guidato per la prima volta da un ex comunista, un'avventura da cui uscimmo con le ossa rotte? Renzi, sostiene D'Alema, ha distrutto quel che restava della cultura comunista e del cattolicesimo democratico. Affermazione generica venata di nostalgia. Il Pd è nato sulla base di una esigenza oggettiva del sistema politico italiano di coprire un vuoto evidente, l'assenza di una formazione di centrosinistra a vocazione

maggioritaria che potesse costituire l'alternativa moderna a una coalizione di centrodestra in un quadro di alternanza del governo. La nascita di una formazione con tali caratteri comportava e comporta un radicale mutamento ideale, programmatico e di collocazione sociale rispetto al profilo di una tradizionale sinistra. Operazione ardua politicamente e culturalmente. Sui ritardi e le difficoltà nella costruzione di questo soggetto, Renzi dovrà riflettere. Ho l'impressione tuttavia che per D'Alema il Partito democratico sia una sinistra un po' più larga, una estensione del campo tradizionale della sinistra a nuovi alleati o compagni di strada. Una linea che porterebbe solo a nuove, brucianti sconfitte. Non si può riguadagnare una identità che si è venuta logorando. Ma a quale sinistra pensano D'Alema e i dirigenti della minoranza interna al Pd? La realtà irreversibile della globalizzazione, il contesto dei mercati integrati e della politica monetaria comune, il cambiamento delle politiche di bilancio condizionate dal peso dei debiti pubblici, unitamente al declino della grande manifattura e alle trasformazioni del quadro sociale e demografico delle economie industrializzate rendono non più sostenibile una replica dei concetti e delle pratiche del riformismo degli anni 60 e 70 del secolo scorso. Una nuova formazione di centrosinistra, quale dovrebbe essere il Partito democratico, deve esibire tratti di indiscutibile e credibile cambiamento rispetto a una tradizionale formazione di sinistra. Questa è la sfida. Credo abbia ragione Roberto D'Alimonte quando ritiene che Renzi non sia interessato a ripetere l'esperienza dell'Ulivo e che cerchi altre strade. Egli si rende conto che se la sinistra vuole uscire da una fase solo difensiva «deve guardare al di là della propria storia e insediarsi in uno spazio politico più largo», come scrive efficacemente Franco Cassano. C'è molto da fare. Le difficoltà non mancano. Non aiutano tuttavia a vincere la sfida le cose ripetute sotto una "pretenziosa truccatura di nuovo". Ma tant'è: vanità vuol dire anche vacuità.